

Lo Spazio del Sogno

Di

Camillo Spoto

Copyright © Camillo Spoto.
Tutti i diritti riservati.

Ho così tante cose da dirti.

Da chiederti.

Un'infinità...

Ma come si può accarezzare il passato
senza essere disturbati dal rumore del presente?

Come si può restare fedeli a un ricordo,
senza tradire la vita che ancora scorre?

Tutto è assurdo.

Tutto...

non sarebbe mai dovuto accadere.

Eppure...

tutto ciò che accade
è così straordinario.

Sono già passati 264 giorni
da quando ho parlato con qualcuno.

Ogni mattina

mi chiedo

se oggi sarà il giorno in cui smetterò di cercarlo.

Eravamo tutti parte di un grande disegno...

o almeno, è ciò che ci facevano credere.

Una catena perfetta.

Silenziosa.

Non per vivere.

Non per essere felici.

Ma per funzionare.

Produrre.

Consumare.

Dimenticare.

Poi ricominciare.

Nessuno ci ha mai chiesto chi fossimo.

Solo quanto rendevamo.

Ero brava a sparire.

A non fare rumore.

A rispettare ogni scadenza.

A sorridere nei momenti giusti.

E a tornare a casa

con un silenzio dentro

che nessuno notava.

Finché non sei arrivato tu.

Con te

ho scoperto quanto fa male sentirsi vivi.

Quanto sia spaventoso

amare qualcosa

che non puoi controllare.

Ora che tutto è crollato—

ora che la macchina si è fermata—

mi chiedo

se quel mondo sia mai davvero esistito.

O se fosse solo un grande sogno collettivo,

costruito per tenerci occupati

mentre ci svuotavamo da dentro.

Se smetto di cercarti,
smetto di ricordare chi sono.
Le città erano vive.
Fluivano.
Poi venne il silenzio.
Non all'improvviso,
ma come una malattia lenta.
Una a una,
le voci si spensero.
I sogni svanirono.
E il vuoto inghiottì ogni illusione.
E in quell'istante—
ci ritrovammo estranei l'uno all'altro.
Ogni edificio un guscio vuoto.
Ogni strada una cicatrice nel cemento.
E la società...
quella cosa che un tempo chiamavamo società...
crollò
come polvere secca che scivola tra le dita.
Quel mondo...
era una macchina ben oliata.
Le ore si inseguivano
come ingranaggi in un meccanismo senza fine.

Il tempo non era altro
che una catena di ordini da eseguire.
Persino l'amore...
era diventato parte del sistema.
Un gesto prefabbricato.
Ricorrente.
Un altro voto da onorare.
Finché serviva alla sua funzione.
Poi...
il vuoto,
e tutto si spense.
Dentro.
Ci insegnarono a costruire.
A progredire.
A produrre.
Ma nessuno ci insegnò a restare soli.
Non ero nessuno di speciale.
Una vite nella macchina.
Una figura in fila
nei corridoi della vita meccanica.
Non ero diversa dagli altri.
Ho lavorato. Ho prodotto. Ho obbedito.
Facevo semplicemente ciò che si fa.
La società non ti chiedeva di capire.
Ti chiedeva di funzionare.
E io funzionavo.

Fino al giorno
in cui non restò più nessuno da servire.
Li guardavo camminare.
Parlare.
Sorridere.
Ma c'era qualcosa di vuoto
nei loro gesti.
E in mezzo a tutto questo,
tu eri l'unico essere reale.
Quando tutto cominciò a svanire—
le luci,
le città,
i volti.
Lui morì con il mondo.
Non prima.
Non dopo.
Non fu una malattia,
né la morte come la conoscevano.
Fu consumato dal sistema,
lentamente.
Amava troppo.
Fuori tono
in un meccanismo senza grazia.
E il mondo—
quel mondo—
non aveva posto per lui.

Sorrise sempre meno, parlò sempre meno,
come se qualcuno lo stesse cancellando.

Poi, un giorno,
svanì semplicemente.

Non ricevetti alcun addio—
solo silenzio.

Un silenzio perfetto.

E mentre tutto crollava,
compresi:

non fu vittima del destino.

Fu una crepa
nella perfezione del sistema.

Per questo lo lasciarono morire.

E ora...

ogni volta che sento la città tacere,
ogni volta che cammino e non vedo nessuno,
lo sento scivolare accanto a me—
frammento del vuoto,
una ferita che respira con me.

Ti ricordi le nostre passeggiate?
Il sole che bruciava la terra e i nostri pensieri.
Alla prima fontana—
dove le nostre mani si sfiorarono,
quasi per caso,
e da quel momento,
non si lasciarono più.
Volevo darti l'acqua con le mie mani,
ma arrivasti prima tu.
E senza una parola, me la porgesti.
Fu lì, in quel gesto semplice,
che mi innamorai di te.
E poi le corse nei campi.
Le balle di fieno—
tane del nostro amore.
E quel cielo...
pieno di animali, navi, mondi effimeri fatti di nuvole.
Semi di tarassaco fluttuavano sopra di noi,
come se volessero portarci via.
E ridevamo,
prima che il mondo diventasse freddo.
Prima che tutto si spezzasse.

Non sei più nel mondo che conosco,
ma sei vivo qui.
In questo spazio etereo,
dove la memoria non è rimpianto
ma sostanza viva.
Dove tu esisti.
In questo spazio che ci appartiene.
Dove il tempo non esiste.
E l'amore...
l'amore non finisce mai.
Ma ora devo andare.
Per sempre.
Non perché ti dimentico,
ma perché ho scelto di tornare.
Eppure, ogni volta che penso di restare,
una voce dentro grida
che non posso più essere chi ero...
Quella vita era solo un'illusione.
Ho paura.
Ma so che la vera prigioniera
è non scegliere.

Sarò libera
quando avrò finito la mia battaglia.
E anche nella rovina,
porterò con me questo spazio.
Il nostro spazio.
E anche se svanirà,
anche se sarò solo un'eco,
avrò amato.
E non c'è nulla
che il tempo
possa davvero togliere
a chi ha amato fino alla fine.